

Costanza Miriano e Stefano Zecchi

Aprire spazi di riflessione sul tema “maschi e femmine: la differenza sessuale”. Giorni fa si è svolto nel Teatro degli Astri, a Roma (in zona Eur), il secondo appuntamento dell’iniziativa promossa dall’Associazione “Non si tocca la famiglia” e dal Comitato Art. 26. I due scrittori si sono trovati concordi nel tratteggiare peculiarità e differenze tra maschile e femminile. Al prossimo incontro, colloquio col regista Pupi Avati

di Giusy D’Amico

Il 3 Novembre si è svolto nel Teatro degli Astri in zona EUR Torrono, il secondo appuntamento dell’iniziativa promossa dall’Associazione Non Si Tocca La Famiglia insieme agli amici del Comitato Art. 26, Pro Vita notizie e Costanza Miriano, un ciclo di incontri per parlare dei grandi temi al cuore dell’uomo.

Il tema trattato da due ospiti d’eccezione come Costanza Miriano e il professore Stefano Zecchi, ha visto una platea davvero numerosa e attenta su un argomento di grande attualità. Aprire spazi di riflessione sul tema: femmine e maschi; uomini e donne; significa invitare a spegnere la connessione ad ogni rete e comprendere il perché oggi si è in crisi su temi tanto ovvi scoprendo che siamo bersagliati da messaggi che spesso non decodifichiamo per mancanza di tempo, di strumenti adeguati, di persone con cui confrontarci e con le quali scoprire il diffuso bisogno di senso, che alberga nell’uomo di oggi.

Il dibattito attuale sull’identità maschile e femminile è legato a quello sull’ideologia gender e dintorni, dibattito di natura ideologica quando si scopre essere senza fondamenti scientifici, di ragione e di senso.

Fuori dal bombardamento mediatico tutto prende un’altra forma, laddove si parla e si ragiona, si giunge a conclusioni molto dirette, in stretta relazione con il proprio vissuto quotidiano.

I due sessi che coincidono con il genere maschile e femminile è quanto si insegna da sempre sui banchi di scuola e noi in Italia vorremmo continuare ad insegnarlo ai nostri bambini senza che alcuno ponga confusione nelle loro fragili coscienze in formazione.

Quando si organizzano incontri come quello del 3 Novembre insieme al filosofo Stefano Zecchi e Costanza Miriano, si invita proprio a spegnere ogni connessione con

le pressioni esterne di tv internet e telefonia mobile, provare a sentire l’ovvietà di un tema che necessita comunque di essere guardato da più angolazioni. Le persone immediatamente si connettono con la realtà, si interrogano, si confrontano...Tornano a casa, più motivate meno esposte alle nebbie dell’ideologia, molti di loro si uniscono alla fatica della ricerca e della critica, entrano in rete, collaborano e allungano il cordone umanitario che esercita l’arte della maieutica in coloro che spesso sono trascinati dalla corrente delle opinioni del politicamente

corretto. Ho introdotto e accompagnato discorsi di femmine, con Costanza Miriano che ne ha scritto libri mirabili e parlato di maschi con Stefano Zecchi. Parlare con Costanza e come quando tra maschi ci si scambiano le figurine - carina questa maglietta ce l’ho...bella la borsa...mi manca...

Insomma dirsi le cose che si dicono le femmine...parlare di vezzi, di figli, di mariti, di come arredare la casa e magari anche di come si riempie un frigo ogni tanto...

Ma essere femmine sarà proprio essere così tanto interessate all’anima delle cose e interessate alle cose, con un bene dell’anima?

Pare proprio di sì.

La rincorro da tempo sperando di lanciare presto con lei il Movimento Femmine di questo difficile terzo millennio, certa che condividendo la follia di principio del progetto, sia più ragionevole di me nel pensare che siamo già abbastanza impegnate su fronte lavoro, famiglia, casa, cultura, figli, associazioni, parenti, comunità etc...e ci chiediamo fino a che punto si possa abusare di quei santi mariti...

Ma insomma ci stiamo pensando...la vedo come un’elaborazione prolungata del femminismo buono, ...di matrice cristiano/paolina se volete, dove le donne con la piena coscienza di essere mogli sono chiamate a ricevere dai mariti l’Amore smisurato con cui Cristo per primo ha amato la Chiesa: dando la vita per lei...!

Ne abbiamo iniziato a parlare quando abbiamo scoperto che il femminismo ci aveva ingannate su noi stesse, ci aveva sottratto il padre, aveva attaccato la famiglia ponendo sulle sue spalle il fardello della sfida con l’uomo nei ruoli capovolti, usando e abusando del potere a noi conferito, nel dono di generare vita, e di poterla sottrarre con l’aborto. Con le battaglie femministe abbiamo ricevuto dallo Stato licenza di uccidere. E come avremmo potuto trovare pace?

Come sorprenderci della violenza cui assistiamo giorno dopo giorno nei confronti di bambini, donne, uomini e anziani, quando nessuno si scandalizza più di dati come quelli che l’OMS ha reso pubblici nel marzo 2016: 56 milioni di aborti ogni anno, quindi 153.424 interruzioni di gravidanza praticate ogni giorno, 6.392 ogni ora e 106 al minuto. Un numero pazzesco che equivale quasi a dieci volte la barbarie dell’olocausto...Ci siamo affannate a sventolare bandiere per aver ottenuto il divorzio che ha ucciso nell’anima la relazione profonda che ci aveva legate a quell’uomo scelto in un’alchimia di sensi e

sentimenti, che ha ucciso quei figli nel grido di vendetta verso quegli adulti che hanno distrutto in loro un sogno, l’unico sogno di pace di un bambino e di un ragazzo poi, essere in cuore ad una famiglia unita, sofferta, provata, ma unita.

Quando viene distrutta la famiglia, eliminata il padre, stravolta la figura della madre fuori di casa tutto il giorno a lavorare, non si può crescere sereni e in pace col mondo.

Tante dipendenze, frustrazioni, violenze, sono legate a questo profondo strappo emotivo che lascia segni per tutta la vita.

Della sofferenza dei figli nelle famiglie separate ne ha parlato spesso il Santo Padre. Quando la madre non c’è, i figli se li godono le tate filippine e nel miglior lusso affettivo i nonni, ma a quale prezzo?

La solitudine e la tristezza nei volti dei nostri bambini, i loro disturbi sempre più frequenti e spesso inspiegabili.

Una specie di dannazione velata da promesse di gloria, una sfida verso colui che doveva essere il nostro alleato come compagno di vita, la progressiva invidia, antica come il mondo, ma con il potere antico di poter distruggere.

Interessante che in Ebraico la parola Matrimonio è uguale a santificazione, cioè se vuoi santificarti sposati!

Oggi la nuova neo lingua dice in molti modi, che se vuoi salvarti la vita devi tenerti lontano dal matrimonio e se già ne sei dentro e soffri e’ meglio lasciarsi, così puoi soffrire di meno.

Ma è davvero così?

Risulta che il baratro di sofferenze che si apre nella rottura tra uomini e donne nel matrimonio, sia una via di non ritorno. La chiave vera della resistenza nel matrimonio cristiano, è che tu puoi amare oltre la morte, puoi perdonare, puoi ritornare ogni volta... oltrepassare la linea della paura di donarti totalmente all’altro perché e’ da lui che ti viene la vita.

La donna ha perso la dimensione della tenerezza e dell’accoglienza, del donarsi insegnando ai figli la dimensione creatrice nel donarsi al marito.

Insegna con i fatti come si regge il matrimonio, il suo essere donna e madre, il suo incarnare le fondamenta della casa, incarnare quell’essere seme che sta sotto, sotterrato bene, è un investimento sulla solidità della

costruzione, il marito e’ la colonna portante, se non ci sono le fondamenta non regge niente e quindi in una totale sinergia di ruoli complementari e differenti, sostengono insieme una casa dove insieme si ergono come le ascisse e le ordinate su un grafico perfetto.

Basta una scossa nel terreno che tutto vacilla, così nel matrimonio e nella famiglia; per questo e’ importante reggere insieme la casa, perché se uno dei due è lontano dal suo ruolo, crolla tutto.

La famiglia e’ il tabernacolo delle differenze, dove tutto regge nella misura in cui ci si dona totalmente all’altro, morendo per lui, morendo per lei...

Costanza Miriano e’ una donna che scrive libri come: Sposati e sii sottomessa; Sposala e muori per lei...; robotte da niente...che hanno scatenato reazioni e polemiche, non senza continuare a reclutare agnelli dal cuor di leone... nella famosa compagnia dell’agnello di cui ci parla nei suoi libri.

Ci sentiamo femmine, donne, mamme e spose in lotta con un lavoro che ci dia anche e soprattutto lo spazio per la famiglia, per i figli, non rinunciando certo ad essere belle per i nostri mariti e per noi stesse, amiamo la vanità quando si coniuga a quella dello spirito...cioè ci vantiamo di essere anche fragili perché meglio appaia la gloria di Colui che ci ha pensate per l’eterno.

Perché essere agnelli?

Perché noi possiamo!

Possiamo perché biologicamente abbiamo in noi la formula della vita, nel corpo della donna ogni cellula grida al prodigio della vita, abbiamo una cavità che e’ capace di accogliere e offrire, solo le donne possono dare alla luce un bambino.

Possono perché incaricate da, per quella umana intersezione di corpi che Dio ha conferito per: perché maschio e femmina li creò.

Poi abbiamo parlato di maschi, uomini e padri con il professore e amico Stefano Zecchi, accademico di Filosofia Estetica, scrittore, giornalista, padre e marito.

In uno dei suoi libri intitolato “Dopo l’infinito cosa c’è papa” “parla di padri espropriati dal loro territorio di azione da mogli tuttora che inevitabilmente emarginano l’autorevolezza del padre e invadono spesso ogni angolo lasciando che con grande fatica egli cerchi di recuperare quello spazio che gli e’

proprio e che spesso abbandona per sfinito... tramutandosi nel; grande assente educativo, il cui disastro e’ visibile nei giovani di questo tempo, incapaci di sottostare a qualunque autorità, di prendere iniziative, di vivere in autonomia.

E’ la madre che porta i figli al padre e vedremo perché, se il padre non c’è i giovani spesso sono disorientati nella costruzione della loro identità.

Il padre diventerà anche discutibile nella loro crescita ma ci chiediamo se avrà sempre il sapore della concretezza e della stabilità che la mamma forse non può dare, perché tenderà ad accogliere a trattenere, a custodire.

Il padre è la storia.

E’ il padre che dovrà rompere il legame con la madre per liberare il figlio da quella inevitabile visione unilaterale con cui si rischia di non consentire che egli spicchi il suo volo.

Il grande dramma di questo secolo e’ l’attacco violento alla famiglia e alla donna dove anche l’ideologia gender contribuisce in modo silente a destrutturarla.

Cercare di decostruire i ruoli della madre e del padre per introdurre l’indifferenzismo sessuale in una babele di comportamenti, e’ qualcosa che disorienta, confonde gli animi più fragili, attenta alla stabilità di ruoli che non sono culturali ma costitutivi delle differenze biologiche direttamente proporzionali a quelle comportamentali.

Il Santo Padre la settimana scorsa nell’udienza sulla famiglia all’istituto Giovanni Paolo II si e’ espresso così sulla differenza sessuale...e’ molto sconcertante constatare che questa cultura appaia più orientata a cancellare le differenze maschio/femmina piuttosto che affrontare i problemi che le caratterizzano.

Nel viaggio di ritorno dalla Georgia riferendosi al gender ha utilizzato la parola guerra mondiale, per indicare quale attacco vi sia oggi contro la famiglia. Instillare dubbi nei bambini sul percorso di costruzione dell’identità maschile e femminile e’ una cattiveria, significa manipolare il loro sentire in modo artificioso e irrispettoso nei confronti del tempo di maturazione della loro identità.

Crede che la famiglia debba ritrovare la padrona di casa, la radice del suo essere, casa di accoglienza per i figli e per il marito, trovare il sapore di famiglia con le relazioni parentali che si intrecciano e su cui il bambino

costruisce l’albero delle sue origini e della sua identità.

La famiglia ha bisogno di una mamma che pur lavorando sappia saggiamente distribuire le sue presenze con parsimonia, sappia ricomporre il valore dei suoi spazi e della sua vocazione. Per questo e’ necessario continuare a parlarne, lo abbiamo fatto, continueremo a farlo, a sostenere la famiglia incoraggiando le donne a essere veramente se stesse, veramente madri e veramente mogli, nel profondo rispetto per lo sposo cui dobbiamo l’essenza di quel modo così unico di esserci e di esistere per noi. Lo faremo perché sappiamo di essere un esercito immenso...e i nemici fuggono...fuggono.

Siamo quel popolo che ha solo bisogno di ritrovare le coordinate giuste per rimettersi in cammino. Un grazie a tutti coloro che ci hanno stretto la mano, che hanno guardato i nostri occhi con attenzione e consapevolezza, grazie perché la rete che si stringe crea coscienze formate, coinvolge in azioni coraggiose spinge ad esserci per non lasciare che altri interpretino la nostra storia.

Saremo un argine contro il nichilismo imperante nell’umile servizio a questa generazione, per la libertà di espressione, di educazione, per la famiglia e per i bambini.

Ci si vede al prossimo appuntamento con il regista Pupi Avati per rimanere senza parole, per lasciarsi affascinare da un uomo che si e’ lasciato rapire dall’amore, dalla chiamata ad essere padre, dalla chiamata di Cristo, dall’avventura di un matrimonio durato oltre cinquant’anni.

Lui, un caro amico che con semplicità ha accettato la mia proposta di portare avanti un progetto nelle scuole che ho titolato: “Amare le differenze per un amore che fa la differenza” dove il film Un Matrimonio e’ la testimonianza amabile e struggente di come si può amare oltre la morte, oltre il limite della propria debolezza perché si commette sul più forte tra i figli dell’Uomo.

Tutto questo e molto altro con noi dell’Associazione Non Si Tocca La Famiglia insieme al Comitato Art. 26, Pro Vita notizie e Costanza Miriano, anche in vista dell’appuntamento annuale di Sapere Per Educare giunto alla sua terza edizione.

Non lasceremo che la menzogna correndo in varie direzioni si trasformi lentamente in verità soprattutto in coloro che non si sottopongono alla fatica della ricerca e della critica. ■

#BERLICCHE IN “NON È VANGELO” 5: FICO!

di Antonio Benvenuti*

Buongiorno, cari amici dell’Inferno. Proseguiamo a commentare quei libercoli noti come Vangeli, che possiamo definire una raccolta di fatti inventati su personaggi immaginari. Questa deve essere sempre la nostra posizione: è al solo scopo di distoglierli da essi che fingeremo che i fatti descritti siano davvero avvenuti.

Se vi adeguate ai nostri consigli di lettura potrete combattere con efficacia la tentazione di seguire G, quel falegname fallito che si credeva figlio del Nemico-che-sta-lassù, rischiando di finire nella spirale della santità. Che bisogno c’è di santi nel nostro mondo? Molto meglio essere persone che si godono la vita e si dimenticano tutte quelle tiriterie senza fine sul pentimento, il senso dell’esistenza e simili balle. Uomini forti, che si dedichino ad opere concrete, a coltivare i loro interessi, a trovare le loro soddisfazioni senza farsi ostacolare da dubbi e scrupoli. Che costruiscano la loro torre, senza darsi troppi pensieri su cosa serva o sulla possibilità che possa crollare.

A questo proposito può essere utile rivedere quanto sta scritto nel racconto

di Luca, al capitolo 13, per sgombrare il campo da certe interpretazioni dannose.

Ricordiamo i fatti, per la stragrande maggioranza che non sa di cosa stia parlando. Al falegname vengono a riferire che Pilato, il boss dei romani, ha fatto ammazzare un po’ di gente. Al che lui replica che quelli non erano più colpevoli degli altri, ma “se non vi convertirte perirete tutti così”. Allo stesso modo per quei diciotto sfigati addosso ai quali è crollata una torre: non gli è successo perché erano colpevoli più degli altri, asserisce, ma se non vi convertirte eccetera eccetera.

E’ evidente che qui G sbaglia gravemente, perché osa legare dei fatti naturali o quasi - l’uomo è spinto naturalmente a massacrare i suoi simili, ricordiamolo - ad una faccenda spirituale come il pentimento. Capite bene, è assurdo: sarebbe come affermare che il Nemico-che-sta-lassù usa delle disgrazie e delle catastrofi per dare avvertimenti, per indurre a pensare l’umanità a quello che sta facendo. Questa è una chiara mancanza di fede. Una divinità moderna non può ricorrere a simili mezzucci per attirare l’attenzione, dovrebbero bastare gli articoli di intellettuali che abbiano meditato a fondo sull’argomento, le omelie dei preti, l’io virtuoso che si eleva al di sopra della massa.

Un essere superiore che si risolvesse ad adottare simili espedienti che fanno tanto vecchio testamento sarebbe sicuramente un fallito, e voi non volete credere questo di lui, vero? No, è molto meglio presupporre che il Nemico-che-sta-lassù non abbia niente a che fare con le vicende terrene, e viceversa: che tutto quello che si fa nel mondo non abbia nessuna conseguenza, di nessun genere, né in cielo né sulla terra. L’uomo è libero di vivere la vita come meglio gli aggrada.

In una certa maniera questo è ammesso anche da G stesso, nel testo che abbiamo citato: se anche il Nemico-che-sta-lassù colpisce, colpisce a caso, anzi, si accanisce contro degli innocenti. Cosa dobbiamo credere, dunque? Che infligga mali a casaccio, o che inferisca su chi comunque non ha colpa?

Come possono degli individui che si fanno gli affari loro influenzare, che so, un terremoto? Perché il male è entrato nel mondo, dicono. E’ il solito scaricabarile: si attribuisce l’entrata della morte e della sofferenza nel mondo al peccato originale e quindi a quel povero serpente, fratello nostro, che ha osato suggerire all’uomo la sua vera grandezza.

Il nostro intento era di fornire agli esse-

ri umani nuova forza per incoraggiarli ad essere liberi, non certo causare disastri. Quelli sono venuti dopo. E chi è responsabile? Il Nemico-che-sta-lassù. Che bisogno c’era di mandare fuori dal suo mondo perfetto gli uomini, anche se gli hanno disobbedito? Bene, voi direte, hanno scelto di conoscere il male, e l’hanno conosciuto. Li ha mandati dove il male c’è. Dove ogni azione ha una conseguenza. Dove tutto quello che si fa non incide solo su chi compie il gesto, ma su ogni cosa.

Ecco, se fosse veramente a modo il Nemico dovrebbe ignorare ogni insulto verso di lui, ogni consapevole allontanarsi dalla sua regola autoritaria. Il fatto è che non dimostra abbastanza misericordia. Non ci deve essere nessuna misericordia che per chi non ha misericordia. Coinvolge l’innocente nei suoi piani, senza rispetto? Non è adatto al mondo contemporaneo. Questa autopromulgata divinità deve essere rifiutata, anzi, esecrata. Nostro Padre che-sta-Quaggiù, invece, lui è di un’altra pasta. Non punisce mai l’innocente, lui. E anche chi non è innocente lo accoglie volentieri nel suo regno.

Quando nel paragrafo successivo G espone la parabola del fico, che il padrone vuole tagliare perché non dà frutti ma che il giardiniere invita prima a concima-

re ancora un po’, è chiaro che dobbiamo rivedere l’interpretazione comune. Qui il cattivo è chiaramente il padrone antiecolo-gista, mentre il protagonista è il fico che lotta per la sua vita. Il giardiniere fa di tutto per opporsi al prepotente: forse, in realtà, è lui stesso che ha raccolto i fichi e se li è tenuti per sé - questo spiegherebbe molte cose. Perché restare legati alla produttività, ci insegna questa parabola? Sterile è bello. Fosse per noi, tutti gli alberi dovrebbero essere così: che non producono niente. Non è più importante lo spirituale? E allora, perché non usare misericordia e lasciar vivere il fico ribelle? Perché vincolare la sua salvezza a qualcosa di effimero come i frutti?

La morale è: se non volete che arrivi un padrone e vi tagli, cari alberelli miei, dovete smetterla di avere un padrone. Ribellatevi alle regole e riprendete in mano il vostro destino.

Rivolgetevi a noi demoni. Per noi, il fico ha sempre ragione. A noi il frutto non importa, anzi, meglio che non ci sia. Il frutto contiene i semi, e i semi contengono la vita. Tutte cose che non ci garbano. A noi non disturba affatto che le cose muoiano, innocenti o no. Meglio di no, sicuro. ■



* www.berlicche.wordpress.com

Avviso al lettore: i diavoli “credono in Dio”, e questo in particolare svolazza un po’ su un po’ giù, ma complessivamente diretto verso l’alto - verso quel cielo di cui ha nostalgia.